

Tre famiglie del sud, a Ottavia, raccontano l'angoscia, la speranza, il dolore

«Ho passato tre giorni d'inferno, attaccata al telefono, cercando di parlare con mia sorella, di sapere qualcosa. Solo ieri sera dalla Prefettura di Avellino mi hanno detto che potevo stare tranquilla, che quei nomi nell'elenco dei morti non c'erano. Ma il paese non c'è più e ho sempre paura che arrivi qualche brutta notizia...». Carmela Cimiglia avrà quaranta-quarantacinque anni, abita col marito e tre figli in una casa del Comune alla borgata Ottavia. Ci porta da lei una compagna della sezione, Rossella, nostra guida improvvisata in questo viaggio tra i tucani e i campani venuti a Roma, negli anni Sessanta, per cercare una sistemazione. Qui, in questa fascia di città addossata alla Trastevere ce ne sono tanti, e si conoscono tutti.

Molti non lo troviamo. Le loro case sono vuote, abbandonate in tutta fretta. Sono andati al paese con la speranza di trovare vivi i propri parenti. «E' una catastrofe», ripete la signora Carmela. «E' un disastro. E' domenica sera che non chiudono occhio, sta appiccicata al televisore e continua a telefonare. Ho saputo che la casa di mia sorella è Villanova del Battista, una località distesa. Ma lei, lei che fine avrà fatta?». Vuole partire, ma non sa se è giusto andare lì a portare impiccio ai soccorsi. E quel dramma, quel dubbio

## In borgata, tra gli emigrati senza più paese

«Ho passato tre giorni d'inferno» - Venuti a Roma per cercare lavoro - «Ora la mia casa non c'è più...» - Tanti sono già partiti

altroce se lo tiene dentro, in attesa che squilli, il telefono e qualcuno le dica che è tutto a posto. Ci racconta del terremoto del '63, sempre lì in quei paesi sconquassati di nuovo oggi. «Era un fuggi fuggi generale» - dice - noi si capiva niente. Le urla, i lamenti, le lacrime. E la nostra casa, caduta più come capposta, non ce l'ha ridata nessuno. Nemmeno il sussido è arrivato. Sarà così anche oggi?».

Tanti ricordi, della propria terra, quasi sempre tristi. Della gente che allora, quando lei era una bambina, partiva per il nord o per i paesi stranieri. Poi, anche la signora Carmela se n'è andata. E' venuta a Roma, a lavorare. Della sua famiglia non è rimasta più niente, si è divisa, sparpallata. Chi ad Aprilia, chi a Firenze, chi a Roma. Nove fratelli, solo due sono rimasti già. E adesso non si sa se le macerie hanno inghiottito anche loro.

Da palazzi scesi sul dal Comune a una casetta, ci vede, fatta in proprio, giorno dopo giorno. Ci abita la famiglia D'Urso, di Salerno. Una signa sposata al piano terra e il padre, ottantenne, al piano di sopra. La signora Livia ha un mucchio di parenti disammati nei centri del soleritano e del napoletano. A Coperchia, Fratte, Baronissi, Maderno, Pellezzano, il marito è andato già: dice che stanno tutti bene, sono vivi, ma le case non ci sono più. «Una cugina» - dice Livia - «m'ha telefonato ieri sera. Sono isolati, gli aiuti non arrivano, hanno freddo, e Siamo stati fortunati - dice -

lì, chi a Firenze, chi a Roma. Nove fratelli, le sorelle, le madri. Molti sono andati già. Aldo il barista che ha visto il suo paese più strade ne case in televisione ed è scappato subito. E il poliziotto che è partito perché non aveva notizie e ancora non è tornato. Altri, tanti altri, citati dalla signora Livia e da Carmela, da Rita e dalla compagnia Rossella di cui non si riesce nemmeno a prender nota. Storie di gente emigrata in Germania, in Venezuela, e poi appena a Roma, lontano dalla povertà dei paesi del sud. Qualcuno avrebbe voluto tornare nella propria terra, a vivere. Oggi ci torna, ma per portarsi via, forse per sempre, quei parenti sopravvissuti alla catastrofe.

«Mia sorella è salva, m'ha telefonato poco fa. Ma la casa non c'è più, non ci si può stare dentro...». Fortunatamente una famiglia che abita accanto a loro è nel lutto. Non riusciamo a parlarci! Non riusciamo a parlarcì!

La signora Rita che li conosce bene ci racconta. «Sono di San Angelo dei Lombardi - dice - sono anziani, venuuti qui tanto tempo fa. La sorella di lei è rimasta uccisa insieme al marito. Ma non lo sanno, i figli, che sono partiti subito, non gli hanno detto niente. E' una pena vedersi sperare ancora».

«Ma qui a Ottavia non sono i soli che si sono visti strappati i fratelli, le sorelle, le madri. Molti sono andati già. Aldo il barista che ha visto il suo paese più strade ne case in televisione ed è scappato subito. E il poliziotto che è partito perché non aveva notizie e ancora non è tornato. Altri, tanti altri, citati dalla signora Livia e da Carmela, da Rita e dalla compagnia Rossella di cui non si riesce nemmeno a prender nota. Storie di gente emigrata in Germania, in Venezuela, e poi appena a Roma, lontano dalla povertà dei paesi del sud. Qualcuno avrebbe voluto tornare nella propria terra, a vivere. Oggi ci torna, ma per portarsi via, forse per sempre, quei parenti sopravvissuti alla catastrofe.

Pietro Spataro

## Nelle scuole mille collette anche con i soldi delle gite

Acquistate tonnellate di cibi, coperte, medicine - Sospetti e diffidenze per i soccorsi governativi - La FGCI è diventata punto di riferimento per i giovani

«Mia madre è di Aversa, la casa in cui abitava da ragazza è crollata, lo voglio partire ad acciogliere il paese e dare una mano». Nel «Valadier», un tecnico quasi interamente frequentato da ragazzi, ci sono molti meridionali: per loro la solidarietà è soprattutto un « fatto » di legami affettivi, di parentele.

Al «Valadier», come al «Castelnuovo», al «Tasso», all'Einaudi, al «Celli», al «Ducca d'Aosta», al «Meucci», nessuno si è ripartito per organizzare dai presidi. A cominciare dai presidi. La presidenza del «Castelnuovo», per esempio, è in questi giorni alla base da dove si organizzano collette - centomila lire in due giorni - da dove partono telefonate per organizzare i gruppi di volontari - cinquanta giornali ed attrezzati. La strada per i ritardi e le lenzenze degli aiuti «di Stato».

Però si tenta in tutti i modi di provvedere autonomamente: troppi rifiuti, troppe risposte evasive sono venute in questi giorni ai giovani delle associazioni, dai centri ufficiali di raccolta.

Così le ragazze dell'Istituto tecnico «Celli» sono andate direttamente all'AVIS a donare il sangue, mentre l'assemblea di docenti e studenti ha organizzato pronti comitati di solidarietà che entrano in contatto con il Comune.

Molti degli studenti romani sempre più fanno riferimento all'organizzazione dei giovani comunisti. Superando diffidenze e divisioni che hanno in questi anni, in questi mesi diviso lacerato la realtà studentesca, la FGCI si è resa protagonista della mobilitazione nelle scuole. Un mare di telefonate si stanno abbattendo sul centralino della sede di via dei Frentani: a tutti

si è cercato di rispondere, organizzando l'invio al Sud di un piccolo gruppo mardil, di due pullman e tre camion ieri. Oggi partirà una carovana di macchine. Per i prossimi giorni è ancora tutto incerto.

Troppi le spese da affrontare: nonostante la sottoscrizione delle sezioni comuniste e la loro passione le finanze della FGCI stanno per crollare. Ma non si rinuncerà, per questo, a continuare la gara di solidarietà con le raccollezioni tempestose. Infatti saranno direttamente sull'organizzazione del Comune tutte le richieste a cui non si risulterà a far fronte. Non si vuole, infatti, rispondere terziversando o ricchiendendo alle richieste degli studenti che, senza distinzione politica o ideologica, hanno scelto la FGCI come punto di aggregazione.

### Sono prigioniero politico

## Non parla il br arrestato in viale Libia

Uno dei magistrati partirà per Milano - Che cosa si sta muovendo nelle file brigatiste?

Che cosa stavate preparando, un attentato? «Sono un prigioniero politico». Dove sono le armi segnate nel suo tacchino? «Sono un prigioniero politico delle Brigate rosse». Tutto qui l'interrogatorio di Maurizio Jannelli, il giovane del «comando» br individuato dopo una sparatoria in viale Libia, sotto il covo di via Srite. Solo alla fine ha chiesto di mettere a verbale una sua dichiarazione sul trattamento ricevuto dopo l'arresto.

Com'è noto, Jannelli si è ferito alle mani e alle braccia con i vetri. Secondo la sua versione, i tagli sono dovuti ad una distrazione mentre tentava di aprire una persiana, in un ufficio che dice sempre Jannelli - non si trovava all'interno della questura di San Vitale. Qui racconta il brigatista, sarebbe stato incappiato, picchiato, bagnato con l'acqua gelida.

Per il resto, non ha aperto bocca. E così, gli inquirenti, si trovano davanti ad una specie di rebus, anche se conoscendo il nome dell'altro brigatista fuggito. Le stesse ipotesi sulla vittima prescelta - forse un sindacalista della Fim - è basata su alcuni appunti molto generici trovati in tasca a Jannelli, che riguardavano le «lotte per il lavoro» e la vertenza Fiat.

Di certo dietro alla scoperta del covo di via Srite e delle numerose «basì» brigatiste sparse lungo il litorale vicino a Cisalpoli c'è qualcosa di molto importante. E i brigatisti del «comando» facevano parte di un disegno «strategico» preoccupante, ma ancora sconosciuto.



Maurizio Jannelli

Per questo il dottor Eugenio Mauro, che insieme a Sica si occupa dell'episodio di sabato scorso, andrà a Milano, oggi o domani. I motivi di questo viaggio possono essere molti. Per prima cosa c'è la possibilità di un collegamento tra l'assassinio del dirigente della «Marelli», Brivio, e le armi trovate ai brigatisti romani.

Comunque, è sem'altro necessario un confronto tra gli inquirenti delle due città, e delle numerose «basì» brigatiste sparse lungo il litorale vicino a Cisalpoli, tra l'altro, che proprio a Milano ci stanno staccate delle segnalazioni sulla presenza del secondo membro del «comando» di viale Libia, uno studente romano di 24 anni, ex di Potere Operaio.

Il più grande ha 12 anni, il più piccolo 8. Tre fratellini sono sopravvissuti per tre giorni alla «metropoli», dopo essere fuggiti da casa. Motivo? Un paio d'assenze da scuola. Hanno dormito dentro portoni e soffitte, hanno mangiato guadagnandosi il cibo ai distributori automatici, con le cento lire di mancia degli automobilisti. Ed ora sono tornati a casa, dai genitori disperati, in via dell'Aeroporto a Cinecittà. La famiglia, dopo varie ricerche, aveva lanciato un appello dalle colonne di «Presa» - a quanto possono fornire notizie utili. Ma quando è uscito l'articolo era già tutto risolto.

E il più grande dei tre, Alberto Marra, a raccontare com'è andata tutta la storia, tutto è cominciato con il solito motivo: la paura di una reazione dei genitori a qualche «scappatella». Alberto per tre giorni aveva «fatto sega» a scuola, e quando ha deciso di fuggire per paura di dover chiedere la «giustificazione», si è padre ha coinvolto anche la sorellina Annamaria, di 9 anni, e il fratello Massimo. Anche gli altri due avevano qualcosa da nascondere. Giocando, infatti, avevano lasciato cadere l'acqua in bagno e in cucina. E per paura della punizione hanno chiesto ai fratelli romani di tornare a casa.

E quando lunedì pomeriggio sono tornati a casa, hanno dovuto aspettare per tre ore il rientro dei genitori. Quando ci hanno visto, si sono messi a piangere tutti e due. «Un'altra fuga così non la facciamo più», hanno giurato i tre fratellini.

Il più grande ha 12 anni, il più piccolo 8. Tre fratellini sono sopravvissuti per tre giorni alla «metropoli», dopo essere fuggiti da casa. Motivo? Un paio d'assenze da scuola. Hanno dormito dentro portoni e soffitte, hanno mangiato guadagnandosi il cibo ai distributori automatici, con le cento lire di mancia degli automobilisti. Ed ora sono tornati a casa, dai genitori disperati, in via dell'Aeroporto a Cinecittà. La famiglia, dopo varie ricerche, aveva lanciato un appello dalle colonne di «Presa» - a quanto possono fornire notizie utili. Ma quando è uscito l'articolo era già tutto risolto.

E il più grande dei tre, Alberto Marra, a raccontare com'è andata tutta la storia, tutto è cominciato con il solito motivo: la paura di una reazione dei genitori a qualche «scappatella». Alberto per tre giorni aveva «fatto sega» a scuola, e quando ha deciso di fuggire per paura di dover chiedere la «giustificazione», si è padre ha coinvolto anche la sorellina Annamaria, di 9 anni, e il fratello Massimo. Anche gli altri due avevano qualcosa da nascondere. Giocando, infatti, avevano lasciato cadere l'acqua in bagno e in cucina. E per paura della punizione hanno chiesto ai fratelli romani di tornare a casa.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo. Avevano spedito il figlio perché era stato cattivo. E' certo proprio che scappato.

E' il più grande dei tre, Alberto Marra, a raccontare com'è andata tutta la storia, tutto è cominciato con il solito motivo: la paura di una reazione dei genitori a qualche «scappatella». Alberto per tre giorni aveva «fatto sega» a scuola, e quando ha deciso di fuggire per paura di dover chiedere la «giustificazione», si è padre ha coinvolto anche la sorellina Annamaria, di 9 anni, e il fratello Massimo. Anche gli altri due avevano qualcosa da nascondere. Giocando, infatti, avevano lasciato cadere l'acqua in bagno e in cucina. E per paura della punizione hanno chiesto ai fratelli romani di tornare a casa.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prendere i cappelli, sprofondando nell'assenza della madre. La porta era chiusa a chiave. Dopo un giro a vuoto, Alberto si è ricordato di aver passato qualche mese in un collegio di via Cortina d'Ampezzo.

Così venerdì scorso, si sono calati dalla finestra al primo piano, senza nemmeno prend